

Tra qualche giorno sull'ultimo incontro prima dell'assassinio di Moro

Piperno a confronto con Signorile

Il leader dell'« autonomia », interrogato per la seconda volta ieri mattina, ha negato di avere sollecitato il colloquio telefonando alla segreteria del PSI, come aveva invece dichiarato ai giudici il vicesegretario del partito socialista - I rapporti dell'imputato con Morucci e Faranda



Claudio Signorile Franco Piperno Giuliana Faranda Valerio Morucci

ROMA — Franco Piperno quasi certamente sarà messo a confronto con il vicesegretario del PSI, Claudio Signorile. Tema del contendere: uno degli incontri riservati che il leader dell'« autonomia » ebbe con l'espone socialista, e precisamente quello avvenuto pochi giorni prima dell'assassinio di Aldo Moro.

Claudio Signorile, quando alcuni mesi fa fu chiamato a testimoniare, disse che quell'incontro era stato sollecitato dallo stesso Piperno, con una telefonata alla segreteria del PSI. Il capo « autonomo », invece, interrogato ieri mattina per la seconda volta, ha detto che non è vero: « Non conosco neppure il numero di telefono di Signorile », ha dichiarato disposto ad un confronto diretto con il dirigente socialista. Molto probabilmente, il « faccia a faccia » sarà organizzato nei prossimi giorni.

La questione dei contatti riservati con la direzione del PSI durante il sequestro Moro è stata al centro del nuovo interrogatorio di Franco Piperno, durato l'intera mattinata: dalle 9,15 alle 14,05. I magistrati hanno voluto ripercorrere la vicenda in ogni dettaglio. Ed hanno anche rivolto al leader dell'« autonomia » un'accusa precisa: quella di avere utilizzato le notizie sugli stati d'animo e sulle decisioni che in quei giorni andavano maturando nel mondo politico, per orien-

tare opportunamente, stando all'interno della « direzione strategica » delle Brigate rosse, ogni mossa dell'operazione Moro. I contatti con la direzione socialista, insomma, secondo i magistrati furono curati da parte di Piperno con l'unico scopo di saggiare il terreno, registrare il clima politico di quelle ore difficili, capire quale mossa delle Br avrebbe potuto sortire gli effetti ricercati.

A sostegno di questa tesi, il giudice istruttore Amato e il sostituto procuratore generale Guasco hanno fatto notare a Piperno la coincidenza tra gli incontri da lui avuti con l'on. Signorile e i comunicati dei rapitori di Aldo Moro. Il primo incontro con il dirigente socialista ci fu quattro giorni dopo la diffusione del « comunicato n. 8 » delle Br, datato 2 aprile 1978. I terroristi chiedevano la liberazione di tredici detenuti, tra i quali i cosiddetti « capi storici » delle Brigate rosse.

Il secondo incontro avvenne a poche ore dalla diffusione del « comunicato n. 9 », datato 5 maggio '79, che terminava con la gelida frase: « Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato ». In quell'occasione, secondo quanto ha dichiarato Piperno, i socialisti gli avrebbero detto che a loro parere il tono e il contenuto del messaggio dei brigatisti togliava ogni spazio di intervento al « partito della trattativa ».

Piperno ha poi aggiunto di essere stato egli stesso a sostenere che invece occorreva fare comunque qualcosa. Allora Signorile gli avrebbe risposto che erano in corso contatti con dirigenti democristiani.

Le versioni di Signorile e di Piperno contrastano sul terzo ed ultimo incontro. Il vicesegretario del PSI dichiarò ai giudici che Piperno gli aveva telefonato il 6 o il 7 maggio (un paio di giorni prima dell'assassinio di Moro) chiedendogli insistentemente di vederlo. Invece Piperno, ieri mattina, ha sostenuto che anche in quell'occasione la richiesta di un colloquio sarebbe arrivata dalla segreteria socialista.

L'incontro, comunque, poi ci fu, in un'abitazione di via del Babuino. Secondo il leader dell'« autonomia », furono trattati gli stessi argomenti, ma senza arrivare ad una conclusione precisa.

Durante l'interrogatorio di ieri mattina, i magistrati sono anche tornati sui rapporti tra Piperno e i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda, accusati del delitto Moro. Sabato scorso il capo « autonomo » era stato messo a confronto con la proprietaria dell'appartamento dove i due erano stati ospitati, Giuliana Conforto. In quale aveva ribadito di avere ricevuto proprio da Piperno la richiesta di accogliere in casa Morucci e la Faranda. L'imputato, invece, continua a negare, ieri i giudici gli hanno chiesto se la Conforto può avere dei motivi di rancore nei suoi confronti, tali da mentire per « incastrarlo ». Piperno non ha saputo indicarli. Ha poi detto di avere frequentato la donna nel '70, al CNEN di Frascati, e nel '77, all'università di Cosenza.

Quindi ha sostenuto di non potere essere stato lui a telefonare alla Conforto da Cosenza, per raccomandare i due brigatisti, poiché in quei giorni (ora l'ultima settimana di marzo) si trovava all'Aquila. Tuttavia i giudici hanno fatto notare che non è provato da dove fosse stata fatta la telefonata ricevuta da Giuliana Conforto.

Infine è stato chiesto a Piperno quanto aveva visto per l'ultima volta Morucci e la Faranda. « Lui a Roma nel '73 — ha risposto —, lei nel '74 a Cosenza. La Faranda mi disse che era andata a trovare il fratello, che lavorava al « Giornale di Calabria ». Ci eravamo incontrati per caso, in un negozio di latticini ».

Sergio Criscuoli

Alloggio semidistrutto, nessun danno alle persone

Attentato al tritolo alla casa milanese del figlio di Arcaini

Oscuro legame con la vicenda dell'ex presidente dc dell'Italcasse La bomba deposta davanti all'ingresso del lussuoso appartamento



MILANO — Arturo Arcaini mentre si reca in questura

MILANO — Attentato terroristico ieri mattina a Milano contro l'abitazione di uno dei cinque figli del defunto deputato democristiano Giuseppe Arcaini, la cui figura, nella veste di direttore generale del noto istituto finanziario è stata al centro del clamoroso scandalo dell'Italcasse e di altre ugualmente clamorose inchieste giudiziarie, tutte ancora in corso e tutte impervie sulla distrazione di miliardi e miliardi di fondi a favore di « amici del palazzo » e del sottogoverno dc.

L'attentato, per effettuare il quale gli autori del criminoso gesto hanno impiegato un potente ordigno, è stato attuato alle 9,30 e ha causato, praticamente la smontatura dell'abitazione di Arturo Arcaini, 37 anni, attualmente consigliere delegato della società chimica « Francis » che produce farmaceutici, con sede a Caronno Pertusella, della quale si è occupato per un periodo di tempo il figlio di Arcaini, che era direttore generale. Per ora l'attentato non è stato rivendicato.

I danni sono ingenti ed estesi anche ad altre parti del lussuoso stabile di via Sant'Andrea 104, dove, al terzo piano, si trova il vasto appartamento di Arturo Arcaini che occupa 170 metri quadrati. L'Arcaini, che è scapolo, vi vive con due domestiche, l'autista Cesare Mondino, 23 anni, da Bellusco e il cuoco-cameriere Rino Battasso, 37 anni. Al momento della esplosione, causata da un quantitativo di esplosivo che i tecnici della polizia ritengono fosse composto da oltre mezzo chilo di tritolo sia l'Arcaini sia i due domestici erano in casa, fortunatamente per essi non erano nelle stanze più vicine all'ingresso. Per questo, nell'incendio, non si sono dovuti lamentare feriti.

Secondo quanto ha potuto accertare la polizia, in base alle dichiarazioni dei testimoni e a quanto abbiamo potuto apprendere sul posto, l'attentatore — o quello fra gli attentatori che ha avuto l'incarico di collocare materialmente l'ordigno dinanzi alla robusta porta d'ingresso dell'appartamento — per raggiungere il terzo piano si è fatto passare per il fattorino di un fiorista, incaricato di recapitare una grossa pianta e un cestino di fiori alla famiglia Rubinacci, che occupa uno dei due appartamenti al secondo piano.

Il sotterfugio è stato necessario in quanto l'ingresso dello stabile, chiuso da una porta a vetri comandata a pulsante dalla portineria, viene aperto solo dal custode o dalla moglie di costui una volta che il visitatore abbia suonato.

L'uomo, in effetti, ha consegnato piante e fiori a un domestico di casa Rubinacci. Poi — questa è la sola possibile ricostruzione — ha raggiunto velocemente il terzo piano, ha deposto l'ordigno già innescato e presumibilmente celato in uno dei cestini che aveva poco prima consegnato, ne ha acceso la miccia ed è rapidamente tornato sui propri passi, dileguandosi. Un paio di minuti dopo qualcuno di casa Rubinacci è sceso in portineria per chiedere particolari sul portatore delle piante e dei fiori in quanto in casa non esiste alcuna Ernesta né risultava sul biglietto l'instestazione del fioraio.

Qualche attimo prima era pure rientrato il Bottasso, cuoco di casa Arcaini. Alle 9,30 la violentissima esplosione che ha distrutto del tutto la pesante porta dell'alloggio, e quindi, per effetto della potente onda d'urto ha devastato completamente il corridoio d'ingresso, i locali di servizio posti alla sinistra e il vasto salone di ricevimento cui conduce.

La polizia, accorsa sul posto, ha raccolto le deposizioni di tutti i testimoni. Per quanto riguarda la possibile matrice dell'attentato, in questa non si fanno, per ora, ipotesi precise. Si ricorda comunque che nel giugno del '77, Arturo Arcaini, secondo le rivelazioni di un quotidiano, aveva denunciato una sorta di aggressione subita, due mesi prima con il « sequestro » in casa ad opera di due armati e mascherati che lo avrebbero costretto a firmare lettere di credito per l'incredibile somma di 10 miliardi in relazione anche al loro ai fondi per la costruzione era stato incriminato il padre. Del caso, a quanto si poté allora sapere, si occupò il dottor Pomarici, magistrato già impegnato in inchieste sui sequestri di persona.

Vita morte e miliardi del « grande elemosiniere »

E' perfino penoso ricordare chi fu il padre della vittima dell'attentato di ieri, Giuseppe Arcaini, 37 anni, maestro cattolico di Lodi a impiegato e poi dirigente di banca, la nomina a parlamentare, poi a sottosegretario. In fine quella a uomo di fiducia della Dc per un incarico speciale: di spremere la fonte scintillante di larghissime spremitelle nel sottobosco delle imprese pubbliche il mondo delle Casse di Risparmio. Un mondo quasi totalmente affidato nei decenni scorsi alle mani di persegocati stretta fede democristiana quindi pascolo sfruttabile quasi ai fini del controllo di occhi indiscreti.

Lo strumento usato da Arcaini fu l'Italcasse. In realtà Arcaini, direttore generale e sostanzialmente padrone assoluto di un impero di cui la copertura di un presidente fattore, provvedeva a dirottare fette cospicue di fondi alla banca di Arcaini, in realtà alleati nel centro-sinistra. Divenne il « grande elemosiniere ». Si parla in tutto, di mille scicconi miliardi dirottati.

Nel momento della sua maggiore potenza Arcaini, con questi sistemi, arrivò ad essere presidente dell'Associazione bancaria italiana (cioè ruolo che ufficialmente il mondo italiano del credito si riconobbe in un figlio del suo stampo) in aperta campagna alla periferia di Maddalena della Pinerola, dell'Agip, della Sma, della E. Marelli, dell'Istituto per il commercio estero e della Snam. Naturalmente, cavaliere del lavoro.

Non subì, mai condanne se non una volta da un pretore:

per aver rimosso una bacheca aziendale dove era esposto un ritaglio dell'Unità che denunciava la sua attività. Fu condannato a rimetterla a posto.

Quando infine i suoi scandali arbori vennero alla luce fu ufficialmente abbandonato da tutti coloro che gli avevano tenuto mano, ma sollecitamente la vendita del clan fu durissima, e colpì il vertice della Banca d'Italia che aveva indagato sui suoi bilanci trucati. Arcaini trovò infine nella provvidenziale « svista » di un magistrato la possibilità di riparare all'estero per sottrarsi ai guai di cattura. Sette mesi dopo, nel settembre dell'anno scorso, a 77 anni, tornò a morire in una clinica di Bergamo. Alla notizia, molti uomini importanti debbono avere tirato un sospiro di sollievo.

Le operazioni di Arcaini gettarono una brutta ombra anche sulla sua famiglia. Dopo la torbida vicenda fatta di infinite nella provvidenziale « svista » di un magistrato la possibilità di riparare all'estero per sottrarsi ai guai di cattura. Sette mesi dopo, nel settembre dell'anno scorso, a 77 anni, tornò a morire in una clinica di Bergamo. Alla notizia, molti uomini importanti debbono avere tirato un sospiro di sollievo.

Una ragazza uccisa come altre due donne

BOLOGNA — E' stato identificato il corpo senza vita della giovane donna, rinvenuta domenica mattina verso le 10 nelle acque del canale Zena. In aperta campagna, alla periferia di Maddalena di Cazzano, fra Budrio e Mirandola.

Si tratta di una ragazza di 20 anni che lavorava. Si chiamava Cristina Zoli, era originaria di Portogruaro e risiedeva con i genitori a Mirandola in provincia di Venezia. La conferma ufficiale dell'identità si è avuta soltanto, nel tardo pomeriggio di ieri, all'istituto di medicina legale. E' toccato proprio ai genitori, fuggire i piccolissimi margini di dubbio che ancora sussistevano sulla identità della sventurata giovane, dubbi causati anche dalla lunga permanenza in acqua del corpo, oltre dodici ore. Gli investigatori sono riusciti a risolvere il mistero spulciando fra le denunce della persona scomparsa. La pista si è rivelata quella giusta.

Cristina Zoli, una studentessa che si era recata da poco tempo a Bologna e alloggiava, sembra, presso un'amica in via dei Chiari, era scomparsa dalla circolazione due giorni dopo che era stata assunta in prova come cameriera in un ristorante di macrolotta, in via Urbana. I medici hanno accertato che la ragazza, dopo essere stata rapata, era stata uccisa con un colpo terribile al collo, poco sopra le spalle. Si tratta di un delitto simile ad altri due nella stessa zona.

È in libreria la 3ª edizione 50ª migliaia

FRANCESCO ALBERONI

INNAMORAMENTO E AMORE

152 pagine, 4500 lire

Garzanti

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Ad Arezzo convegno su « Psichiatria e buon governo »

Ad un anno dalla legge quanti «matti» sono stati slegati?

Primi positivi dati, in una relazione del CNR, sullo stato dell'assistenza psichiatrica — Una contrazione di circa nove mila presenze nei manicomi

Dal nostro inviato

AREZZO — Nella geografia della psichiatria avanzata, Arezzo è venuta acquistando negli ultimi sette o otto anni un ruolo di punta. Piccola capitale del movimento rinnovatore, la città toscana ha ospitato a più riprese simposi e incontri sulle esperienze di « de-istituzionalizzazione » che qui e là, da Trieste a Ferrara, si sono andate compiendo. Il periodico ritorno ad Arezzo ha assunto così nel tempo il significato di una verifica, quasi a marcare le tappe del cammino percorso. Ci sono state discussioni appassionate e anche decisioni, in certi momenti, sulle quali hanno pesato gli ideologi oppure le decisioni di scuola. In passato si parlò dell'esigenza di rendere « contestuale » l'azione dentro la istituzione psichiatrica, il manicomio, e all'esterno, nella società e nel territorio. Successivamente, ci si ritrovò per discutere del fatto che le avanguardie non potevano restare per troppo tempo isolate e che occorreva estendere l'esperienza illuminata di alcune provincie alle altre.

Oggi, qual è la situazione? E' passato circa un anno dall'approvazione della legge sull'assistenza psichiatrica — quella che nel gergo burocratico si chiama la « 180 » — e un nuovo sum mit è stato promosso ad

Arezzo. Durerà tutta la settimana (tra incontri, rappresentazioni, discussioni con illustri ospiti stranieri, indagini fotografiche e mostre sugli strumenti di contenimento ereditati da alcuni manicomi che sono stati chiusi) e porta il titolo felice di « Psichiatria e buon governo »: come dire, un confronto diretto tra « l'agire tecnico », specifico, e « l'agire politico ». Perché, in fondo, oggi di questo si tratta. Insomma: dopo tante discussioni, strumentalizzazioni, campagne di stampa che hanno descritto l'Italia in balia, per colpa della nuova legge, di un esercito di « folli » non più in manicomio e alle soglie del più importanti adempimenti della riforma sanitaria, occorre rompere gli indugi e collegare anche questo settore dell'assistenza con il più generale sforzo di rinnovamento nel campo della salute. Va detto subito che la legge ha avuto l'effetto di uno choc in una situazione stagnante, dove in sei o sette province soltanto si poterono registrare esperienze avanzate e successi, contro le rimanenti (circa 90) che continuavano a marciare inerte in direzione dell'istituzione segregante.

Oggi, sia pure tra allarmi e alcune giustificate preoccupazioni, i termini della questione sono cambiati. Ma in che modo? E' stata utilizzata a questo riguardo la scelta, fatta dal convegno, di proporre, proprio all'inizio dei lavori, una relazione del CNR che raccoglie i primi dati sullo stato dell'assistenza psichiatrica dopo l'entrata in vigore della nuova legge. Si tratta di un fatto positivo — occorre sottolinearlo — non solo perché il CNR è il più importante ente pubblico di ricerca, ma perché il documento introduce nella discussione un carattere concreto e conoscitivo, che altrimenti ora si potrà ignorare.

L'indagine, di cui ha riferito il prof. Raffaello Misi, direttore dell'Istituto di psicologia del CNR, rientra nel progetto finalizzato di medicina preventiva, che tra le sue parti ne contempla anche una dedicata alla prevenzione delle malattie mentali. Vediamo meglio di che cosa si tratta. La ricerca ha utilizzato il metodo del questionario (in forma semplice, questa volta, e composto di tre parti fondamentali, con un certo numero di domande di controllo), che è stato indirizzato alle 95 amministrazioni provinciali italiane: e, fatto inatteso, si è avuto un ritorno rapido delle risposte, che nella stragrande maggioranza dei casi hanno fornito dati sfruttabili per una elaborazione completa. Questo, di per sé, testimonia della « calidità » di una ricerca che, appunto perché compiuta all'interno dei progetti finalizzati, deve porsi l'obiettivo di « trasferire » risultati e conoscenze: così, i naturali destinatari di questo tipo di lavoro, cioè operatori, enti locali e amministratori (tra gli organizzatori del convegno c'è l'Unione province italiane), hanno potuto leggere insieme i dati delle singole esperienze.

Se ne ricava, in sintesi, un dato netto negli ospedali psichiatrici dei ricoveri obbligatorii, cioè senza la volontà del paziente, cui corrisponde, specialmente al nord e al centro, un aumento dei ricoveri volontari. Ciò sta ad indicare l'avvio dei processi di « deistituzionalizzazione », con la presenza sul territorio dei servizi di diagnosi e cura o di altro tipo, come i centri di igiene.

Il dato di attuabilità della legge è fornito anche dai servizi alternativi con apertura al paziente per tutta la giornata e la possibilità di pernottamento, oppure le case-famiglia. In generale, dall'entrata in vigore della legge c'è stata negli ospedali psichiatrici italiani una contrazione di quasi novemila presenze: nel Mezzogiorno, però, dove si è concentrato l'intervento di tutte le « opere pie » per un 42 per cento della media nazionale, a molte dimissioni dai manicomi non trovano riscon-



AREZZO — Un incontro fra giornalisti e degenti dell'ospedale psichiatrico

tro la presenza sul territorio di servizi alternativi.

Una situazione di ritardo si avverte nel complesso nel Mezzogiorno, dove le strutture non hanno gestito direttamente l'assistenza psichiatrica (e sono ben 48), ponendosi invece come semplici erogatori di finanziamenti.

Per il futuro si tratterà di vedere con realismo il ruolo che potranno avere le province nell'assistenza psichiatrica: si è visto che il trasferimento di questi servizi di cura e di altro tipo, come i centri di igiene, è stato in parte ostacolato dal fatto di attuabilità della legge è fornito anche dai servizi alternativi con apertura al paziente per tutta la giornata e la possibilità di pernottamento, oppure le case-famiglia. In generale, dall'entrata in vigore della legge c'è stata negli ospedali psichiatrici italiani una contrazione di quasi novemila presenze: nel Mezzogiorno, però, dove si è concentrato l'intervento di tutte le « opere pie » per un 42 per cento della media nazionale, a molte dimissioni dai manicomi non trovano riscon-

Scandalo Sir: nuovo interrogatorio di Rovelli

Per Sindona giudici italiani a New York

ROMA — Nuovo interrogatorio, ieri (quattro ore), per Nino Rovelli, il giudice istruttore Alibrandi che conduce l'inchiesta sullo scandalo SIR e sui « fondi bianchi » dell'Italcasse. Lo ha ascoltato per la seconda volta nel giro di pochi giorni sulle modalità di concessione dei finanziamenti alle imprese di Rovelli: è la situazione economica finanziaria del complesso SIR. All'interrogatorio era presente anche Orazio Savia, PM nell'inchiesta sui fondi bianchi dell'Italcasse. E' emerso che anche questo istituto ha fornito alla SIR di Rovelli mutui a tasso ordinario per un importo di quasi duecento miliardi.

La « La Trasker » in America dei giudici romani ha occupato il caso Sindona e prevista per la fine di questa settimana. Il giudice istruttore Ferdinando Impimato e il sostituto procuratore generale della Repubblica Domenico Sica dovrebbero infatti partire alla volta degli USA sabato prossimo. A New York i due magistrati hanno in programma una serie di incontri con gli inquirenti che indagano su Michele Sindona e in particolare con i giudici della corte distrettuale di quella città. Inoltre è probabile che interrogino lo stesso Sindona, con un atto di rogatoria internazionale.

Ieri sono stati sentiti alcuni dipendenti della impresa di costruzione dei fratelli Rosario e Vincenzo Spatola, tutti provenienti da Palermo.

Presto il sì all'estradizione in Italia

Già in Svizzera il dossier Bozano

L'assassino della Sutter espulso dalla Francia perché « persona non gradita »

Muore cadendo dal traghetto

PALERMO — Stavano imbarcando l'auto sul traghetto per Napoli, al porto di Palermo ma sono finiti in mare. Una donna è morta, il marito si è salvato per un pelo. I coniugi si trovavano a bordo della propria auto e si apprestavano alle 15,30, a salire sul « Postale », che sarebbe partito di lì a poco per Napoli.

La vittima si chiamava Laura Bartoletti di 39 anni di Castel San Pietro, in provincia di Bologna. Il marito, Antonio Ballerini, di 42 anni, che era alla guida del mezzo « medico dell'ospedale di Guadagnolo in provincia di Chieti: l'uomo è stato ricolto sotto stato di shock.

condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Genova che lo ha riconosciuto colpevole del rapimento e dell'uccisione della giovane Milena Sutter. Se non si nutrono dubbi sulla ormai prossima estradizione di Bozano, ancora poco chiare sono, invece, le circostanze dell'espulsione del « biondino » dalla Francia. Ieri il ministero della giustizia francese, pur confermando la sua decisione dell'allontanamento di Bozano, non ha voluto spiegare i motivi dell'espulsione. E' certo però che il provvedimento è stato preso essendo l'assassinio di Milena Sutter privo di elementi d'identità e considerato « persona non gradita ». Un provvedimento, per cui non è previsto ricorso al Consiglio di Stato e che deve essere eseguito immediatamente.

Bozano, infatti, è stato prelevato da agenti dell'Interpol alla consegna di Lorenza Bozano alla giustizia italiana.

La convenzione impegna, infatti, le due parti a scambiarsi i ricercati per reati comuni per i quali sia prevista una pena superiore a un anno di reclusione. Bozano, come è noto, è stato